
INTRODUZIONE

Non possiamo chiudere gli occhi

di **Simona Maggiorelli**

Non si riesce a fare l'immagine, perché è inconcepibile umanamente. Non si riesce a vedere il genocidio perpetrato dall'esercito israeliano a Gaza per vendetta sull'intero popolo palestinese, dopo il barbaro attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 che ha fatto strage di giovani israeliani a un rave. Su *Left* abbiamo condannato da subito la strage commessa dai miliziani di Hamas, senza se e senza ma. E con altrettanta forza abbiamo continuato per tutti questi mesi a denunciare l'assedio disumano e i sistematici bombardamenti con cui il governo israeliano di estrema destra guidato dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha colpito i palestinesi, compresi donne e bambini.

Mentre scriviamo la rivista *The Lancet* (non solo il ministero della Salute di Hamas) documenta 37.396 palestinesi uccisi (entro fine giugno 2024) e ipotizza fino a 186mila decessi palestinesi causati indirettamente dal conflitto a Gaza. Anche se la guerra terminasse oggi, avverte la prestigiosa rivista scientifica, nei prossimi mesi e anni continuerebbero a verificarsi molte morti indirette per malattie, soprattutto infettive, per la distruzione delle infrastrutture sanitarie, la carenza di cibo, acqua potabile, medicine e l'impossibilità per la

popolazione palestinese di fuggire in luoghi sicuri. Nel frattempo il settanta per cento del tessuto sociale, agricolo, produttivo nella Striscia è stato distrutto, con conseguenze che peseranno per molti anni e generazioni. Gaza è stata ridotta a un deserto, *The waste land*, una terra inabitabile.

Pur tuttavia, provando a gettare il cuore oltre l'ostacolo della totale distruzione, la questione materiale ed economica potrebbe essere affrontata con uno sforzo internazionale per la ricostruzione qualora ci fossero un accordo e aiuti internazionali. Ma chi potrà mai curare i traumi psicologici subiti dalle nuove generazioni se riusciranno a sopravvivere? Questa quotidiana destabilizzazione e attacco all'identità umana più profonda, questo tentativo di annientamento di nuove generazioni di palestinesi è quotidianamente testimoniato e documentato sui social media da coraggiosi giornalisti gazawi, gli unici presenti sul territorio. Molti giornalisti palestinesi hanno perso la vita cercando di far sapere al mondo cosa sta accadendo. Quasi tutti sono stati attaccati dai media mainstream e dalla grande stampa che ha tentato di screditarli in quanto «di parte». Diversamente da quel che accade in altri teatri di guerra nel mondo, non ci sono reporter internazionali a Gaza. Il racconto dei giornalisti occidentali perlopiù è da Tel Aviv, in molti casi è palesemente *embedded*.

È molto difficile raccontare la verità di quel che sta accadendo in Palestina sui media mainstream e negli spazi pubblici qui in Italia. Per questo è estremamente importante questo libro inchiesta di Andrea Maestri, avvocato per i diritti umani, già autore di importanti libri, che è stato testimone diretto della violazione dei diritti umani a Rafah, e che in queste dense, rigorose e insieme appassionate pagine spiega perché, alla luce dei trattati, la parola per descrivere ciò che è avvenuto, è senz'altro genocidio. Da esperto di diritto internazionale e da attivista di organizzazioni umanitarie, Maestri suggerisce anche quali azioni concrete possiamo intraprendere come cittadini per affermare il nostro diritto ad essere informati correttamente, in primis dalla tv pubblica.

Non si può tacere riguardo alla narrazione alterata, delegittimante e denigratoria che i media mainstream e il servizio pubblico hanno dato anche della protesta nonviolenta degli studenti pro Palestina che in Italia, come nei campus Usa e nelle università di mezzo mondo chiedono il cessate il fuoco a Gaza e uno stop ai progetti di collaborazione con le università israeliane volte alla produzione di armi o indirettamente di strumenti di oppressione del popolo palestinese. Gli studenti che si sono alzati in piedi in nome del rispetto dei diritti umani sono stati accusati di antisemitismo. È accaduto anche in America nonostante nei campus il 30 per cento degli studenti che chiedono il cessate il fuoco siano di origine ebraica, come ha documentato su *Leff* la studiosa di movimenti politici Donatella Della Porta, docente della Scuola Normale di Pisa.

Ma ci sono altri due aspetti importanti del lavoro di Andrea Maestri che mi preme sottolineare: colpisce la sua capacità di ricostruire in maniera sintetica, documentata e incisiva il contesto in cui il genocidio sta avvenendo nella Striscia di Gaza e non solo. L'aggressione al popolo palestinese non è cominciata come rappresaglia dopo il 7 ottobre 2023. L'occupazione di Gaza, diretta o indiretta, dura dal 1967. E costante è sempre stata l'avanzata dei coloni israeliani in Cisgiordania, con aggressioni e uccisioni di contadini palestinesi, che aumentano oggi dacché i coloni si sentono legittimati dall'ala ultra ortodossa del governo di Netanyahu (il ministro dell'economia Barak è arrivato a dire che non esiste un popolo palestinese, perché non è menzionato in quanto tale nella Bibbia). La storia della cacciata dei palestinesi è ancora più lunga, come ci ricorda Andrea Maestri in questo libro. È cominciata nel 1947-48 come pulizia etnica quando Israele fece sfollare 750mila palestinesi, distruggendo città e paesi in modo che gli abitanti non potessero più tornare.

Un altro aspetto, se possibile, ancor più importante di questo libro è la ricostruzione della sottile e violentissima opera di deumanizzazione del popolo palestinese che è stata compiuta negli anni dalla destra israeliana; essa è stata

la base per politiche discriminatorie e di apartheid che durano da molti anni (come hanno documentato anche le inchieste di Amnesty International).

Oggi quella sistematica pratica di negazione dell'identità umana dei palestinesi ha raggiunto l'apice come si evince anche dalle agghiaccianti affermazioni di tutti gli esponenti del gabinetto di guerra israeliano. I palestinesi sono stati definiti animali dal ministro Gallant ed è solo uno dei tanti esempi che potremmo fare. Ricordiamo cosa accadde in Rwanda quando una parte della popolazione fu derubricata a «insetti».

Anche per questo, qualunque sia il verdetto, è importantissima la denuncia sollevata davanti alla Corte di giustizia dell'Aja dai procuratori del Sudafrica, sostenuti da molti altri Paesi del Sud del mondo. Il processo ad Israele per genocidio all'Aja è già un fatto storico in sé, per quanto la Corte possa impiegare anni prima di pronunciarsi. Osserviamo tuttavia con sgomento che le raccomandazioni espresse dalla Corte internazionale perché Israele prevenga i rischi di genocidio proteggendo la popolazione civile palestinese sono state fin qui del tutto ignorate dal governo di Netanyahu. Nel frattempo anche Karim Khan, procuratore della Corte penale internazionale, che ha il compito di giudicare individui ritenuti colpevoli di crimini internazionali, ha chiesto di emettere mandati di arresto contro il premier israeliano e il suo ministro della Difesa, ma anche per i leader di Hamas. Ma sappiamo quanto i tempi della giustizia internazionale possano essere lunghi. Quello che serve immediatamente è un'azione politica per una tregua stabile e per cominciare a ragionare sul serio su una soluzione del conflitto israelo-palestinese anche guardando oltre la soluzione "due popoli due Stati" che oggi rischia di essere una formula astratta. Già vent'anni fa l'intellettuale palestinese Edward Said parlava di uno Stato binazionale con capitale Gerusalemme, forse è solo una suggestione, forse sarà ingenuo, ma perché l'Europa non lancia anche da partire dalle sue parole una conferenza di pace internazionale?

PREFAZIONE

La difesa dei diritti umani

di Andrea Maestri

Sono le 17.33 di lunedì 12 febbraio 2024 e ricevo un messaggio da Riccardo Sirri, il direttore di EducAid, l'ong riminese di cui da poche settimane sono diventato socio volontario: "Ciao Andrea, Yousef ha appena finito la riunione con Aoi (Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale) per il viaggio in Egitto. La prima proposta sarebbe dal 3 al 7 marzo ... Ti aggiorno appena ho novità".

Alle 18.15, dopo averne parlato con mia moglie Fatou, rispondo: "Perfetto. Io ti confermo la mia disponibilità. Un abbraccio".

Quando il cellulare vibra sulla scrivania, segnalandomi il messaggio appena ricevuto, sono in studio a scrivere il ricorso contro la decisione della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Bologna, sezione di Forlì-Cesena, che nega il diritto d'asilo a un ragazzo originario della Nigeria, Paese entrato nella lista dei cosiddetti Paesi d'origine sicura: un'etichetta che dal 17 marzo 2023, il Paese dell'Africa subsahariana condivide con Albania, Algeria, Bosnia ed Erzegovina, Capo Verde, Ghana, Kosovo, Marocco, Montenegro, Senegal, Serbia e Tunisia.

Sono stanco e arrabbiato, perché quell'etichetta tutta politica di Paese d'o-

rigine sicura è un pessimo affare per le vittime delle migrazioni forzate: se vieni da uno di quei Paesi la tua domanda di asilo si presume infondata perché sulla carta il tuo Paese è considerato un luogo sicuro, tocca a te fornire la prova del diritto alla protezione, nove volte su dieci la tua domanda viene respinta e per fare ricorso in tribunale hai appena 15 giorni di tempo...

Medito sull'indecente differenza che il legislatore fa - ma al contrario - tra una multa per eccesso di velocità (dandoti 30 giorni di tempo per ricorrere al giudice di pace) e l'accertamento di un diritto fondamentale come quello di asilo, un diritto che ha radice costituzionale (art. 10 comma 3) e internazionale (Convenzione di Ginevra del 1951 sulla protezione dei rifugiati), per il quale prevede una procedura amministrativa accelerata ed un successivo ricorso giurisdizionale nel termine canzonatorio (una cinica presa in giro) di 15 giorni. Da oltre vent'anni mi occupo di immigrazione e difesa dei diritti umani, come avvocato e come volontario e attivista: sono tra i fondatori dello sportello ravennate dell'associazione Avvocato di strada, ho promosso e partecipato a innumerevoli iniziative di mobilitazione e durante la mia breve esperienza parlamentare, nella XVII legislatura, ho curato l'elaborazione di un progetto di legge di riforma della legge italiana sull'immigrazione.

Si tratta dell'Atto Camera n. 4551 del 2017, frutto di un gruppo di lavoro da me coordinato e che ha visto la partecipazione qualificata dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), della Cgil nazionale, della Cisl nazionale, della Uil nazionale, della Società italiana della medicina delle migrazioni (Simm), del Centro interdisciplinare scienze per la pace dell'università degli studi di Pisa e del Centro studi sull'immigrazione (Cestim) di Verona. Da molto tempo, stanchezza e rabbia accompagnano il mio lavoro quotidiano di difesa degli ultimi, perché in tutti questi anni ho visto inesorabilmente peggiorare la normativa di riferimento, in un tentativo ostinato di eludere l'impegnativa (e illuminata e lungimirante) disposizione costituzionale, secondo la

quale lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Ma dal 7 ottobre 2023, dopo il massacro compiuto da alcune decine di militanti di Hamas, usciti - stranamente indisturbati - dalla Striscia di Gaza armati fino ai denti, ai danni di inermi cittadini israeliani dei kibbutz sparsi vicino al confine e dei giovani che stavano partecipando al festival musicale Supernova nel deserto del Negev, tutto ha preso una piega drammatica e inattesa.

Sulla sabbia del deserto del Negev sono rimasti i corpi di 364 giovani: in un articolo pubblicato dal giornale israeliano *Haaretz* si legge che un elicottero dell'Idf (Israel defense forces) impegnato nella caccia ai miliziani di Hamas potrebbe avere causato vittime tra gli stessi giovani israeliani che partecipavano al rave, circostanza smentita dal governo.

Tra civili e militari israeliani nella strage dei kibbutz i morti sono 1194 e le persone rapite circa 250.

Tornerò sulle radici profonde che sono le cause prossime, contemporanee e remote di questa orribile mattanza, perché la storia non inizia certo il 7 ottobre 2023.

Drammatica e inattesa, per la straordinaria violenza che la caratterizza, è la reazione del governo israeliano di Netanyahu, lontana anni luce dal concetto giuridico di legittima difesa e assai prossima all'idea della vendetta, fino a superare il limite, mai sinora valicato, del genocidio, pur in un quadro di risentite e reiterata violenza, apartheid e occupazione illegale dei territori palestinesi da parte di Israele.

Falastin

La Palestina deve il proprio nome dall'antico popolo venuto dal mare che abitò queste terre nell'antichità, i Filistei: di qui, in arabo, la parola Filastin o Falastin , in latino Palaestina. Erodoto, nel Libro III delle sue *Storie*, chiama Παλαιστινοί gli abitanti della zona costiera della regione.

La dominazione romana definì quel territorio Philistina, terra dei Philistei. Nel 1200 a.C., gli ebrei in fuga dall'Egitto, attraversarono il deserto del Sinai e si stabilirono in Palestina soppiantando le antiche città dei Cananei e dei Filistei: la loro presenza non fu continua, nei secoli, ma intermittente e condizionata dal predominio dei diversi popoli (egiziani, babilonesi, persiani, assiri, romani ...) che si insediarono in quel territorio, da sempre conteso. Invasa dagli Arabi nel 637 d.C., conquistata dai Turchi Ottomani nel 1517, occupata dagli Inglesi nel 1917, la Palestina acquisisce lo status di protettorato britannico.

Il 2 novembre 1917 era stato il ministro degli esteri inglese Arthur Balfour a promettere la Palestina agli ebrei, dichiarando il favore per la nascita di un focolare ebraico in quel territorio in una lettera indirizzata a Lord Rothschild, esponente sionista del Regno Unito cui confermava la "sympathy with Jewish Zionist aspirations" del governo inglese e comunicava che "His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people".

La nascita dello Stato d'Israele, il 14 maggio 1948 apre ad una stagione,

che non si è ancora conclusa, di instabilità e di tensioni in tutta l'area mediorientale in cui hanno luogo numerosi conflitti arabo-israeliani (guerra del 1948, guerra di Suez del 1956, guerra dei sei giorni del 1967, guerra del Kippur del 1973 ...).

In seguito alla guerra dei sei giorni Israele occupa la Striscia di Gaza. L'esodo forzato del popolo palestinese dalla sua terra nel 1948 viene definito al-Nakba, la Catastrofe: più di 700mila arabo-palestinesi (in netta maggioranza musulmani e con una minoranza di cristiani) vengono allontanati dalle loro case e dalle loro città per fare posto al nuovo Stato ebraico e il loro "diritto al ritorno" sarà negato sino ai giorni nostri, che vedono il popolo palestinese della diaspora distribuito tra la Striscia di Gaza, la Cisgiordania, Gerusalemme Est, la Siria, la Giordania e il Libano. Un popolo a cui sino ad oggi, nonostante gli accordi di Oslo del 1993 e del 1995 ed il riconoscimento nel 2012 da parte dell'Onu della Palestina come Stato non membro ma osservatore permanente, è di fatto negato il fondamentale diritto all'autodeterminazione. Su 193 Stati membri delle Nazioni Unite, 143 riconoscono il diritto del popolo palestinese di esistere come entità geografica e statale; nel 2024 si sono aggiunti Spagna, Irlanda e Norvegia. Il 10 maggio 2024, l'Assemblea generale ha approvato una risoluzione con cui ha stabilito che "the State of Palestine is qualified and should be admitted as a member to the United Nations" con il voto favorevole di 143 Stati, l'astensione, tra gli altri, dell'Italia e il voto contrario di 9 Stati tra i quali gli Stati Uniti. Ryad Mansour, ambasciatore palestinese all'Onu, prima del voto ha dichiarato: «Vogliamo pace e libertà, la nostra bandiera vola alta in Palestina, nel mondo e persino fuori dal campus della Columbia University a New York. È diventata un simbolo di chi crede nella libertà. Potete

decidere di stare con la pace, con il diritto di una nazione di vivere in libertà, oppure potete decidere di stare ai margini della storia. Colonizzazione e occupazione non sono il nostro destino, ci sono stati imposti. Votare per l'esistenza della Palestina non è contro nessuno Stato, ma è un investimento nella pace».

Di segno opposto, la rabbiosa e irrazionale reazione di Gilad Erdan, ambasciatore israeliano all'Onu: «Avete aperto le Nazioni Unite ai nazisti moderni ... a uno Stato terrorista palestinese guidato dall'Hitler dei nostri tempi ... Questo giorno rimarrà ricordato nell'infamia. State facendo a pezzi la Carta Onu con le vostre mani». È questa la pagina più recente di una storia la cui fine non è stata ancora scritta.

La missione a Gaza

Ogni giorno, dal *day after* del 7 ottobre 2023, seguo continuamente la situazione sul campo a Gaza, non certo attingendo a giornali, telegiornali e media *mainstream*, tutti allineati, come una falange armata e salvo rarissime eccezioni, nel racconto parziale della storia, improntato sull'incondizionato e indiscutibile *diritto di Israele di difendersi* (o di vendicarsi? e fino a che punto?). Dopo avere ordinato alla popolazione civile di evacuare il nord della Striscia, l'esercito israeliano ha iniziato un'operazione violentissima di bombardamenti, con aerei e droni, colpendo centinaia di persone inermi nelle loro abitazioni o nei campi profughi, nelle scuole e persino negli ospedali. Sulla rete circolano le immagini strazianti delle persone schiacciate dalle macerie delle loro case, smembrate dalle bombe, mutilate, bruciate, annientate: la maggioranza sono donne e bambini e questo non mi fa dormire. Vedo la possibilità di raggiungere il valico di Rafah come il solo mezzo concreto per portare vicino alla sofferenza del popolo palestinese di Gaza la mia solidarietà e, pur consapevole dei rischi di questa missione, ho il cuore pieno di attesa e di speranza e non vedo l'ora di partire. Preparo lo zaino, raggiungo l'aeroporto di Fiumicino e mi imbarco insieme agli altri compagni di missione su un volo per Il

Cairo: è il 3 marzo 2024 e il ministero della Sanità di Gaza dà conto già di 30.410 palestinesi uccisi e 71.700 feriti. La missione cui partecipo come volontario ed esperto giuridico di EducAid si chiama "Carovana solidale" ed è stata promossa da Aoi, l'associazione che riunisce le ong italiane, in collaborazione con Amnesty International - Italia, Arci e Assopalestina, nell'ambito della campagna #EmergenzaGaza: siamo una delegazione di 50 persone intenzionate a raggiungere il valico di Rafah, al confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Obiettivo della missione: stimolare un'azione diplomatica per un cessate il fuoco immediato, sotto l'egida dell'Onu. La nostra delegazione è composta da operatori umanitari, 16 parlamentari, 13 giornalisti, accademici ed esperti di diritto internazionale. A Il Cairo incontriamo organizzazioni della società civile, difensori dei diritti umani, agenzie delle Nazioni Unite e rappresentanze diplomatiche italiane in loco. Ci descrivono un quadro terrificante di crisi umanitaria: morti e feriti, distruzione quasi totale di case, strade, infrastrutture civili. Fino all'ultimo non sappiamo se saremo autorizzati dalle autorità egiziane ad attraversare il deserto del Sinai per raggiungere Al Arish e poi Rafah: la penisola del Sinai è ancora uno dei luoghi più pericolosi che ci siano. Fino a pochi anni fa, la penisola del Sinai è stata infestata da organizzazioni jihadiste e salafiti, alcune di matrice qaidista, come il gruppo terroristico egiziano affiliato allo Stato islamico (Is) e numerosi attentati terroristici hanno ostacolato il controllo egiziano su quel territorio strategico. Nel Sinai c'è il canale di Suez, dal Sinai transita l'8% del commercio internazionale ed il 3% delle forniture mondiali di petrolio, da qui passa l'Arab gas pipeline, il gasdotto egiziano che rifornisce di gas naturale

liquido la Giordania e che ha coperto fino all'aprile 2012 il 40% dei consumi domestici israeliani (fonte Ispi, Analisi n. 249, maggio 2014, *Sinai: la terra promessa del terrorismo internazionale*) La zona compresa nel governatorato del Nord Sinai, tra Rafah, al-Arish e Sheikh Zuweid è quella più pericolosa ed è da lì che dobbiamo passare. Un autobus scortato dalla polizia egiziana ci raccoglie a Il Cairo e inizia un viaggio di circa 8 ore in mezzo al deserto, transitando sotto il Canale di Suez, sostando forzatamente in numerosi check-point armati, costeggiando per lunghissimi chilometri un muro grigio alto una decina di metri di apparente recentissima costruzione e sfiorando la città fantasma di New Rafah: il muro e la città vuota sembrano la promessa di un disegno politico già studiato dalle autorità egiziane, quello di contenere l'esodo dei palestinesi superstiti cacciati da Gaza in un limbo territoriale, una zona cuscinetto tra la Striscia e il Sinai egiziano. Ci vengono i brividi a pensare che forse tutto è già stato pianificato e che il destino dei palestinesi gazawi sia quello di essere trasferiti in massa nel deserto del Sinai. Dopo una sosta notturna ad al-Arish, capoluogo del governatorato del Sinai settentrionale, città di origine antiche che sopravvive a se stessa, abbandonata dalla sua popolazione nel 1967 dopo l'occupazione israeliana e tornata alla vita negli anni Ottanta, raggiungiamo il valico di Rafah. Le autorità ci impediscono di procedere oltre e siamo costretti a fermarci davanti all'accesso del valico, nel grande piazzale vuoto dove transitano i pochissimi camion carichi di aiuti autorizzati ad entrare a Gaza. Seguiamo con lo sguardo mesto il percorso dei container di aiuti umanitari mandati dalle nostre ong con la raccolta fondi #EmergenzaGaza e incontriamo le organizzazioni che sul campo si stanno spendendo per cercare di inviare aiuti

essenziali dentro la Striscia: tra queste Unwra, agenzia Onu per il soccorso dei rifugiati palestinesi, la Mezzaluna rossa egiziana e quella palestinese, e l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha). In rappresentanza della ong riminese EducAid - da oltre 20 anni attiva in importanti interventi di cooperazione internazionale in Palestina ed operativa in loco anche durante l'attuale emergenza grazie al team di collaboratori palestinesi - partecipa con me alla missione il responsabile d'area per la Striscia di Gaza Yousef Hamdouna. Raggiunto il valico, il suo cellulare gli ricorda che il territorio palestinese è a pochi passi da noi e arriva la chiamata dei parenti, tuttora imprigionati nell'inferno di Rafah: nemmeno Yousef, che è cittadino di Gaza, può passare oltre per riabbracciare i suoi familiari e il suo dolore, insieme alla rabbia e al grido interiore di impotenza, si scioglie in un pianto amaro e disperato, che contagia ognuno di noi. Ci schieriamo davanti al valico, solleviamo i nostri cartelli e iniziamo a gridare *Cease fire now*. Con i nostri corpi abbiamo voluto testimoniare la nostra vicinanza e la nostra concreta solidarietà al popolo palestinese e chiedere l'immediato cessate il fuoco per consentire l'accesso degli aiuti umanitari bloccati.

Diario di un genocidio

Gaza era un luogo pieno di persone e di luce, dove negli orari di preghiera risuonava l'*adhan* dai minareti delle innumerevoli moschee, i bambini giocavano in strada, il mare occhieggiava con la sua spuma luccicante sugli scorci dei palazzi fitti, nei piccoli mercati risuonavano le voci, in strada i saluti fragorosi dei ragazzi, nelle scuole si studiavano la democrazia e i diritti umani e 600mila bambini prendevano parte al "Parlamento della scuola" istituito dall'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente, che a Gaza ha 23mila operatori tuttora attivi, anche nella fase dell'emergenza. Tanti, tantissimi giovani e tanti, tantissimi abitanti in pochi chilometri quadrati, stretti nella Striscia, oggi, mentre scriviamo, senza acqua potabile, senza cibo a sufficienza (durante la nostra presenza nella regione, Unicef diramava la notizia della morte di decine di bambini nel nord della Striscia per fame e stenti e si apprendeva la storia di una famiglia gazawi in cui i genitori erano costretti a centellinare cibo per cani ai propri figli per farli sopravvivere), senza un tetto per ripararsi, chi sopravvissuto alla distruzione della propria casa e alla perdita di tutti i membri della propria famiglia, chi mutilato, amputato, ferito, chi vittima dell'epidemia di diarrea ed epatite che si sta diffondendo per la carenza delle minime condizioni igieniche. C'è un solo bagno ogni 600 persone, quando

gli standard internazionali ne prevedono uno per ogni 20. A Rafah, ultima città a sud della Striscia, al confine con l'Egitto, vivevano 280mila palestinesi; ora ne raccoglie un milione e 600mila, costretti a lasciare il nord e il centro dove città e quartieri insieme a scuole ed ospedali sono stati rasi al suolo. Dal 2007 il blocco di Israele su Gaza, che controlla lo spazio aereo, marittimo, l'entrata e l'uscita delle persone e delle merci dai pochi valichi esistenti, è divenuto totale. Eppure, secondo il diritto internazionale, il Paese occupante ha l'obbligo giuridico di assicurare alla popolazione civile la sicurezza, l'incolumità e standard di vita minimi che concernono l'accesso ai beni essenziali (quali acqua pulita e cibo sufficiente) e il godimento dei diritti umani fondamentali. Dal 7 ottobre 2023, dopo l'attacco terroristico di Hamas, tutto è cambiato: il governo di Netanyahu ha posto sotto assedio la Striscia e avviato una massiccia operazione militare di bombardamenti, con il dichiarato scopo di annientare Hamas ma con l'evidente conseguenza di un immane massacro di civili. I numeri che raccogliamo durante la missione sono drammatici: 70mila persone ferite, 30mila persone morte, 8mila dispersi, 17mila bambini orfani. Li annoto così sul mio taccuino, come se la mia mente volesse fare di quei dati una scultura di marmo, capace di resistere al tempo e all'oblio. Delle oltre 30mila vittime civili accertate, oltre il 65% sono donne e bambini: normalmente, nei conflitti, quella percentuale riguarda i maschi adulti e anche questo dato rende l'idea della straordinaria drammaticità di quanto sta avvenendo. Il 26 gennaio 2024, la Corte internazionale di giustizia ha emesso un'ordinanza cautelare nei confronti di Israele (che finora l'ha ostentatamente disattesa) affermando il «rischio plausibile di genocidio». Genocidio, una parola forte e terribile che molti non vorrebbero nemmeno sentire ma che ormai si è plasticamente inverata in un quadro di catastrofe umanitaria senza precedenti.

Cos'è un genocidio e perché a Gaza è in atto un genocidio

Si diceva, la storia di questa tragedia umanitaria non inizia il 7 ottobre 2023. L'esecrabile massacro compiuto da uno sparuto gruppo di miliziani di Hamas si iscrive in un contesto ben più complesso. Se il big bang di questa storia deve avere una data, questa non può essere il 2023 ma il 1948, l'anno della Nakba (termine arabo che indica la catastrofe), l'anno dell'esodo forzato di 700mila palestinesi dalla loro terra, dopo la nascita dello Stato di Israele (14 maggio 1948). Dopo il violento allontanamento dalla loro terra, i palestinesi trovarono rifugio nei Paesi arabi vicini e nei campi profughi gestiti dalle organizzazioni internazionali e con la Risoluzione n. 194 dell'11 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sancì il *diritto al ritorno* del popolo palestinese. A seguito dei numerosi conflitti arabo-israeliani che hanno insanguinato il Medio-Oriente e del disegno sionista di predominio dello Stato ebraico colonizzatore, il popolo palestinese, che conta circa 6 milioni di persone, oggi vive in una condizione di diaspora: ai 3 milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania e Gerusalemme Est, si aggiungono gli oltre 2 milioni di palestinesi che vivono a Gaza, una Striscia di appena 365 km

quadrati, con una densità demografica tra le più elevate del mondo (oltre 6mila persone per km quadrato).

Dal 2007 questa prigione a cielo aperto è sotto assedio da parte di Israele, che ne controlla lo spazio aereo, terrestre e marittimo.

Israele, dunque, dal punto di vista internazionale, è una forza occupante su cui incombe il dovere di distinguere i militari dai civili e di proteggere questi ultimi, garantendone la sicurezza.

Al contrario, Israele pratica da decenni una sistematica azione di segregazione della popolazione palestinese, un apartheid giuridico ed esistenziale che emerge dalla stessa legislazione israeliana.

A dispetto della Dichiarazione dell'istituzione dello Stato d'Israele proclamata da David Ben Gurion il 14 maggio 1948, secondo cui «Lo Stato d'Israele si basa su libertà, giustizia e pace come previsto dai profeti d'Israele e assicurerà la completa uguaglianza dei diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti indipendentemente da religione, razza o sesso», la Knesset, il Parlamento israeliano, nel luglio 2018 ha approvato la *Legge fondamentale: Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico*. (*The Basic Law: Israel as the Nation State of the Jewish People*) che riflette l'approccio discriminatorio e razzista nei confronti degli arabi israeliani (che rappresentano circa il 20% della popolazione) e delle altre minoranze, considerando tra l'altro lo sviluppo degli insediamenti ebraici come valore nazionale. La volontà di cacciare i palestinesi dalla loro terra, dunque, risale alle origini dello Stato ebraico ma l'operazione di annientamento della popolazione civile della Striscia di Gaza dopo i fatti del 7 ottobre 2023 assume una connotazione precisa, quella già individuata *in nuce* dalla Corte internazionale di Giustizia con la formula del *plausibile rischio di genocidio*.

La Corte stessa descrive così il contesto:

«La Corte inizia ricordando il contesto attuale in cui il presente caso è giunto davanti a essa. Il 7 ottobre 2023, Hamas e altri gruppi armati presenti nella Striscia di Gaza hanno compiuto un attacco in Israele, uccidendo più di 1.200 persone, ferendone migliaia e rapendo circa 240 persone, molte delle quali sono ancora tenute in ostaggio. In seguito a questo attacco, Israele ha avviato un'operazione militare su larga scala a Gaza, per terra, aria e mare, causando massicce perdite civili, estese distruzioni delle infrastrutture civili e lo sfollamento della stragrande maggioranza della popolazione di Gaza (vedi paragrafo 46 qui sotto). La Corte è profondamente consapevole dell'estensione della tragedia umana che si sta svolgendo nella regione ed è profondamente preoccupata per la continua perdita di vite e le sofferenze umane». Ma che cos'è un genocidio?

La definizione è contenuta nell'art. 2 della Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, adottata a New York il 9 dicembre 1948:

«Nella presente convenzione, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

1. Uccisione di membri del gruppo.
2. Lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo.
3. Sottoposizione deliberata del gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale.
4. Misure miranti ad impedire nascite all'interno del gruppo.

5. Trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro». Essenziale è l'*intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnic, racial or religious group*.

Nella condivisibile prospettazione della Repubblica del Sudafrica che ha promosso il procedimento dinanzi alla Corte internazionale di giustizia, Israele ha perpetrato e sta perpetrando atti genocidi identificati nell'articolo II, Israele, i suoi funzionari e/o agenti, hanno agito con l'intenzione di distruggere i palestinesi a Gaza, parte di un gruppo protetto ai sensi della Convenzione sul genocidio e gli atti in questione includono l'uccisione di palestinesi a Gaza, il cagionare loro gravi danni fisici e mentali, infliggere loro condizioni di vita volte a provocarne la distruzione fisica e lo sfollamento forzato delle persone a Gaza. Di contro, Israele afferma che non vi è l'intenzione di distruggere il popolo di Gaza in quanto tale ma che Israele si sta solo difendendo dagli attacchi terroristici di Hamas e inoltre sta cercando di ridurre i danni ai civili e di portare aiuti umanitari. Israele respinge sdegnosamente l'accusa, affermando che «l'accusa di genocidio contro Israele non è solo completamente infondata dal punto di vista dei fatti e del diritto, è moralmente ripugnante ... non è solo legalmente e fattualmente incoerente, è oscena» e non c'è «alcun valido fondamento, in fatto o diritto, per l'accusa scandalosa di genocidio». Come si vede, Israele, invocando principi morali di cui sembra volersi arrogare il monopolio, sembra dire che non si possa accusare di genocidio un popolo, come quello ebraico, che ha conosciuto l'orrore dell'Olocausto. Inoltre, Israele sostiene che il quadro giuridico appropriato per il conflitto a Gaza sia quello del diritto umanitario internazionale e non della Convenzione sul genocidio: nelle si-

tuazioni di guerra urbana, le vittime civili possono essere una conseguenza non intenzionale del legittimo uso della forza contro obiettivi militari e non costituiscono atti genocidi. Se è pur vero che nella fase cautelare la Corte non è tenuta a valutare se Israele abbia effettivamente commesso gli atti genocidiari di cui è accusata, valutazione che è riservata alla decisione di merito, tuttavia secondo la Corte, almeno alcuni degli atti e delle omissioni che il Sudafrica afferma siano stati commessi da Israele a Gaza sembrano essere in grado di rientrare nelle disposizioni della Convenzione. La Corte ricorda che, in conformità all'articolo I della Convenzione, tutti gli Stati parte si sono impegnati «a prevenire e a punire» il crimine di genocidio: si tratta di un'affermazione densa di significato e su cui ritorneremo alla ricerca di solide basi giuridiche per porre in essere azioni di resistenza e tutela dei diritti umani violati a Gaza, anche nei confronti di soggetti non direttamente coinvolti nel conflitto, come i nostri governi, visibilmente disimpegnati dall'obbligo di prevenzione del genocidio in corso ed anzi vistosamente impegnati nell'appoggio, diretto e indiretto, politico, militare (fornitura di armi) e strategico allo Stato aggressore. Altresì, la Corte ritiene che vi sia una correlazione tra i diritti dei membri dei gruppi protetti dalla Convenzione sul genocidio, gli obblighi degli Stati parti e il diritto di qualsiasi Stato parte di cercare il rispetto di tali obblighi da parte di un altro Stato parte. In altre parole, anche lo Stato italiano, attraverso i propri organi di governo, se fosse rispettoso degli obblighi costituzionali di difesa dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2), di conformazione alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute (art. 10), di ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli

altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, di adesione alle Nazioni Unite e ai suoi organismi di difesa e garanzia dei diritti umani (art. 11), avrebbe potuto aderire, come ha fatto la Spagna, al procedimento instaurato dal Sudafrica. La Corte, ricordando il precedente del judgment Bosnia Erzegovina contro Serbia e Montenegro del 2007, osserva anche che, affinché gli atti rientrino nel campo di applicazione dell'articolo 2 della Convenzione, «l'intento deve essere quello di distruggere almeno una parte sostanziale del gruppo particolare. Ciò è richiesto dalla natura stessa del crimine di genocidio: poiché l'oggetto e lo scopo della Convenzione nel suo complesso sono di prevenire la distruzione intenzionale dei gruppi, la parte bersaglio deve essere significativa abbastanza da avere un impatto sull'intero gruppo».

E conclude affermando che i palestinesi sembrano costituire un gruppo distintivo «nazionale, etnico, razziale o religioso», e quindi un gruppo protetto nel significato dell'articolo 2 della Convenzione sul genocidio, che secondo fonti delle Nazioni Unite, la popolazione palestinese nella Striscia di Gaza supera i 2 milioni di persone e che, pertanto, i palestinesi nella Striscia di Gaza costituiscono una parte sostanziale del gruppo protetto.

Fotografando la situazione a gennaio 2024, la Corte osserva che «l'operazione militare condotta da Israele a seguito dell'attacco del 7 ottobre 2023 ha comportato un gran numero di morti e feriti, nonché la massiccia distruzione delle abitazioni, lo sfollamento forzato della maggior parte della popolazione e danni estesi alle infrastrutture civili. Sebbene i dati sulla Striscia di Gaza non possano essere verificati in modo indipendente, le informazioni recenti indicano che sono stati uccisi 25.700 Palestinesi, riportati oltre 63mila feriti,

distrette o danneggiate parzialmente oltre 360mila unità abitative e circa 1,7 milioni di persone sono sfollate internamente (vedi Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli affari umanitari Ocha, Ostilità nella Striscia di Gaza e Israele - impatto segnalato, Giorno 109, 24 gennaio 2024)».

Un'importante fonte di conoscenza del contesto per la decisione della Corte è la dichiarazione rilasciata il 5 gennaio 2024 da Martin Griffiths, sottosegretario generale per gli Affari umanitari e coordinatore per l'emergenza delle Nazioni Unite:

«Gaza è diventata un luogo di morte e disperazione...

... Le famiglie dormono all'aperto mentre le temperature scendono. Le aree in cui ai civili è stato detto di trasferirsi per la loro sicurezza sono state bombardate. Le strutture mediche sono sotto attacco incessante. I pochi ospedali parzialmente funzionanti sono oberati dai casi di trauma, gravemente carenti di forniture e invasi da persone disperate in cerca di sicurezza.

Un disastro sanitario si sta verificando.

Le malattie infettive si stanno diffondendo nei rifugi affollati mentre i canali fognari traboccano. Circa 180 donne palestinesi partoriscono ogni giorno in mezzo a questo caos.

Le persone si trovano di fronte ai livelli più alti di insicurezza alimentare mai registrati. La carestia è dietro l'angolo.

Per i bambini in particolare, le ultime 12 settimane sono state traumatiche: niente cibo, niente acqua, niente scuola. Nulla tranne i suoni terrificanti della guerra, giorno dopo giorno.

Gaza è semplicemente diventata inabitabile. La sua gente assiste quotidianamente a minacce alla sua stessa esistenza, mentre il mondo guarda». (Ocha, «Il capo degli aiuti umanitari delle Nazioni Uni-

te: La guerra a Gaza deve finire», dichiarazione di Martin Griffiths, sottosegretario generale per gli Affari umanitari e coordinatore per l'emergenza, 5 gennaio 2024).

Altra rilevante fonte ufficiale è l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) che al 21 dicembre 2023 osserva:

«Un dramma senza precedenti: il 93% della popolazione a Gaza si trova ad affrontare livelli di crisi alimentare, con cibo insufficiente e alti livelli di malnutrizione. Almeno 1 su 4 famiglie si trova in "condizioni catastrofiche": sperimentando una mancanza estrema di cibo e fame e avendo ricorso alla vendita dei loro beni e ad altre misure estreme per permettersi un pasto semplice. La fame, la miseria e la morte sono evidenti». (Oms, «La letale combinazione di fame e malattia porterà a più morti a Gaza», 21 dicembre 2023; vedi anche World food programme, «Gaza sull'orlo mentre una persona su quattro affronta una fame estrema», 20 dicembre 2023). Ancora, con particolare riferimento alla condizione dei bambini palestinesi di Gaza, la Corte attinge alla dichiarazione rilasciata il 13 gennaio 2024 dal Commissario generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti e il lavoro per i rifugiati palestinesi (Unrwa), Philippe Lazzarini: «Sono trascorsi 100 giorni da quando è iniziata la devastante guerra, uccidendo e sfollando persone a Gaza, a seguito degli orribili attacchi che Hamas e altri gruppi hanno compiuto contro la popolazione in Israele. Sono stati 100 giorni di prova e ansia per gli ostaggi e le loro famiglie.

Nei 100 giorni scorsi, il bombardamento continuo in tutta la Striscia di Gaza ha causato lo sfollamento di massa di una popolazione in uno stato di flusso costante, costantemente sradicata e costretta a lasciare da un giorno all'altro, solo per spostarsi in luoghi altrettanto insicuri.

Questo è stato lo sfollamento più grande del popolo palestinese dal 1948.

Questa guerra ha coinvolto più di 2 milioni di persone, l'intera popolazione di Gaza. Molti porteranno cicatrici per tutta la vita, sia fisiche che psicologiche. La stragrande maggioranza, compresi i bambini, è profondamente traumatizzata. I rifugi sovraffollati e insalubri dell'Unrwa sono ora diventati "casa" per oltre 1,4 milioni di persone. Manca loro tutto, dal cibo all'igiene alla privacy. Le persone vivono in condizioni disumane, dove le malattie si stanno diffondendo, compresi i bambini. Vivono attraverso l'inaspettabile, con il ticchettio veloce verso la carestia.

La situazione dei bambini a Gaza è particolarmente straziante.

Un'intera generazione di bambini è traumatizzata e ci vorranno anni per rimarginarsi.

Migliaia sono stati uccisi, mutilati e rimasti orfani.

Centinaia di migliaia sono privati dell'istruzione.

Il loro futuro è in pericolo, con conseguenze di vasta portata e durature." (Unrwa, "La Striscia di Gaza: 100 giorni di morte, distruzione e sfollamento", Dichiarazione di Philippe Lazzarini, commissario generale dell'Unrwa, 13 gennaio 2024).

La lettera di António Guterres, segretario generale Onu al consiglio di sicurezza del 6 dicembre 2023

Nessun luogo è sicuro a Gaza

Si tratta di uno dei documenti fondamentali su cui si basa la presa di coscienza da parte della Corte internazionale di giustizia della necessità di un intervento urgente, a fronte del rischio di genocidio paventato dal Sudafrica.

«Il sistema sanitario a Gaza sta collassando...

Nessun luogo è sicuro a Gaza.

In mezzo al costante bombardamento da parte delle Forze di difesa di Israele, e senza rifugi o elementi essenziali per sopravvivere, mi aspetto che l'ordine pubblico si sgretoli completamente presto a causa delle condizioni disperate, rendendo impossibile persino un limitato soccorso umanitario. Una situazione ancora peggiore potrebbe svilupparsi, comprese malattie epidemiche e una maggiore pressione per lo spostamento di massa verso Paesi limitrofi.

Stiamo affrontando un grave rischio di collasso del sistema umanitario. La situazione sta rapidamente deteriorandosi in una cata-

strofe con implicazioni potenzialmente irreversibili per l'intera popolazione palestinese e per la pace e la sicurezza nella regione. Un esito del genere deve essere evitato a tutti i costi».

(Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, doc. S/2023/962, 6 dicembre 2023)

La dichiarazione del commissario generale dell'Unrwa del 17 gennaio 2024

Di ritorno dal suo quarto viaggio a Gaza dall'inizio del conflitto, il commissario Unrwa dichiara: «Ogni volta che visito Gaza, vedo come le persone siano affondate sempre più nella disperazione, con la lotta per la sopravvivenza che consuma ogni ora».

(Unrwa, "La Striscia di Gaza: una lotta per la sopravvivenza quotidiana tra morte, esaurimento e disperazione", dichiarazione di Philippe Lazzarini, commissario generale dell'Unrwa, 17 gennaio 2024)

Il linguaggio disumanizzante

Un capitolo a parte meritano le dichiarazioni di alti funzionari israeliani, acquisite dalla Corte internazionale di giustizia quali ulteriori prove dell'intento genocidiario del governo israeliano e delle alte sfere dell'esercito di Tel Aviv.

In particolare, si sofferma sul comunicato stampa del 16 novembre 2023, emesso da 37 Rapporteurs speciali, esperti indipendenti e membri di gruppi di lavoro facenti parte delle Procedure speciali del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, in cui si esprime preoccupazione per il «linguaggio discernibilmente genocida e disumanizzante proveniente da alti funzionari del governo israeliano» e sulla dichiarazione del 27 ottobre 2023 con cui il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale osserva di essere «molto preoccupato per l'accentuato aumento del discorso di odio razzista e della deumanizzazione rivolti ai palestinesi dal 7 ottobre».

Animali umani

Il 9 ottobre 2023, Yoav Gallant, ministro della Difesa di Israele, annuncia di aver ordinato un «assedio completo» a Gaza City e che non ci sarebbe stata «elettricità, cibo, carburante» e che «tutto era chiuso».

Il giorno successivo, lo stesso ministro Gallant si rivolge così alle

truppe israeliane al confine con Gaza: «Ho tolto tutti i vincoli... Avete visto contro cosa stiamo combattendo. Stiamo combattendo animali umani. Questo è l'Isis di Gaza. Questo è ciò contro cui stiamo combattendo... Gaza non tornerà come era prima. Non ci sarà Hamas. Elimineremo tutto. Se non ci vorrà un giorno, ci vorrà una settimana, ci vorranno settimane o addirittura mesi, arriveremo dappertutto».

Un'intera nazione responsabile

Il 12 ottobre 2023, Isaac Herzog, presidente di Israele, dichiara: «Stiamo lavorando, operando militarmente secondo le regole del diritto internazionale. In modo inequivocabile. È un'intera nazione là fuori che è responsabile. Non è vero questo discorso sui civili non consapevoli, non coinvolti. Non è assolutamente vero. Avrebbero potuto ribellarsi. Avrebbero potuto combattere contro quel regime malvagio che ha preso il controllo di Gaza con un colpo di Stato. Ma siamo in guerra. Siamo in guerra. Siamo in guerra. Stiamo difendendo le nostre case. Stiamo proteggendo le nostre case. Questa è la verità. E quando una nazione protegge la sua casa, combatte. E lotteremo finché non spezzeremo loro la schiena».

Non una goccia d'acqua, finché non lasceranno il mondo

Il 13 ottobre 2023, Israel Katz, all'epoca ministro dell'Energia e delle infrastrutture di Israele, dichiara su X (ex Twitter):

«Lotteremo contro l'organizzazione terroristica di Hamas e la distruggeremo. Si ordina a tutta la popolazione civile di Gaza di

lasciare immediatamente. Vinceremo. Non riceveranno una goccia d'acqua o una singola batteria finché non lasceranno il mondo».

La bomba atomica su Gaza, dove tutti sono combattenti

Secondo il quotidiano israeliano *Haaretz*, il ministro per gli Affari e il patrimonio, Amihai Ben-Eliyahu, esponente del partito ultranazionalista Jewish Power, durante una visita a Hebron in Cisgiordania e nel corso di un'intervista radiofonica, afferma che *dropping a nuclear weapon on the Gaza Strip is an option e che there are no non-combatants in Gaza*, sottolineando persino che la Corte internazionale di giustizia, «conosce già le mie posizioni».

In un'altra intervista aveva dichiarato che «Dovremmo occupare completamente la Striscia di Gaza al termine della guerra con Hamas. I palestinesi sarebbero incapaci di controllare il territorio senza trasformarlo in un nuovo centro del terrorismo. Chiunque oggi venda l'idea che i palestinesi possano tornare a gestire le cose non ricorda cosa è successo il 7 ottobre: bisognerà ristabilire gli insediamenti nella Striscia, anche se questo non è necessariamente il momento per farlo».

A questo link <https://www.la7.it/intanto/video/atomica-su-gaza-la-dichiarazione-shock-del-ministro-israeliano-unopzione-06-11-2023-512197> è possibile ascoltare direttamente le parole incendiarie del ministro Eliyahu, secondo il quale a Gaza non esistono civili innocenti, l'uso dell'arma nucleare è un'opzione o bisogna trovare una modalità alternativa per terrorizzare il popolo palestinese.

Anche i civili sono responsabili

Il presidente israeliano Isaac Herzog, rispondendo ai giornalisti, afferma: «Non è vera la retorica secondo cui i civili non sono consapevoli, e coinvolti. Avrebbero potuto ribellarsi, avrebbero potuto combattere contro quel regime malvagio che ha preso il controllo di Gaza».

È appena il caso di sottolineare che il diritto internazionale umanitario che si applica a tutti i conflitti armati, anche quelli in cui, come nel caso della Striscia di Gaza, vi sia una forza occupante (Israele), impone la distinzione tra civili e obiettivi militari. E anche gli obiettivi militari non possono essere colpiti in maniera indiscriminata ma devono ridurre al minimo i danni ai civili e all'ambiente, fino ad essere vietati se vi è sproporzione tra l'attacco armato e il numero delle potenziali vittime civili. Le affermazioni del presidente Herzog, pertanto, riducono a mera retorica le regole fondamentali, consacrate nelle 4 Convenzioni di Ginevra, adottate il 12 agosto 1949, ed in particolare nella quarta Convenzione, quella sulla protezione delle persone civili in tempo di guerra.

La violazione delle Convenzioni e del diritto internazionale umanitario consuetudinario comporta per ogni Stato l'obbligo di perseguire penalmente o di estradare o di deferire ad una corte penale internazionale i responsabili di crimini di guerra, in forza del principio *aut dedere aut judicare*.

L'ordinanza della Corte internazionale di giustizia del 26 gennaio 2024

Dopo un'attenta, scrupolosa ed approfondita analisi di tutte le prove raccolte, comprese le dichiarazioni ufficiali di alti esponenti del governo israeliano, la Corte internazionale di giustizia afferma che i fatti e le circostanze raccolti sono sufficienti per concludere che almeno alcuni dei diritti sostenuti dal Sudafrica e per i quali cerca protezione sono plausibili e questo vale, in particolare, per il diritto dei palestinesi a Gaza di essere protetti da atti di genocidio e da atti vietati correlati, identificati nell'Articolo 3 della Convenzione contro il genocidio e per il diritto del Sudafrica di ottenere che Israele si conformi alle obbligazioni contenute nella Convenzione.

Ai sensi dell'articolo 41 del suo Statuto, la Corte ha il potere di adottare misure cautelari quando potrebbe essere arrecato un pregiudizio irreparabile a diritti che sono oggetto di procedimenti giudiziari o quando la presunta violazione di tali diritti potrebbe comportare conseguenze irreparabili. Nella prospettazione del Sudafrica, le statistiche quotidiane costituiscono chiara prova di urgenza e rischio di pregiudizio irreparabile, con una media di 247 palestinesi uccisi, 629 feriti e 3.900 case palestinesi danneggiate o distrutte ogni giorno.

Inoltre, secondo il Sudafrica, i palestinesi nella Striscia di Gaza sono a «rischio immediato di morte per fame, disidratazione e ma-

lattia a causa dell'assedio continuo da parte di Israele, della distruzione delle città palestinesi, dell'insufficiente aiuto consentito alla popolazione palestinese e dell'impossibilità di distribuire questo aiuto limitato mentre cadono bombe».

La Corte ricorda che, come sottolineato nella risoluzione 96 (I) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dell'11 dicembre 1946,

«[i]l genocidio è una negazione del diritto all'esistenza di interi gruppi umani, come l'omicidio è la negazione del diritto a vivere degli individui; tale negazione del diritto all'esistenza sconvolge la coscienza dell'umanità, provoca grandi perdite all'umanità sotto forma di contributi culturali e altri rappresentati da questi gruppi umani, ed è contraria alla legge morale e allo spirito e agli scopi delle Nazioni Unite».

La Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio «è stata manifestamente adottata per uno scopo puramente umanitario e civilizzatore», poiché «il suo scopo è da un lato salvaguardare l'esistenza stessa di certi gruppi umani e dall'altro confermare e sancire i principi più elementari della moralità» (Riserve alla Convenzione sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, Parere consultivo, I.C.J. Reports 1951, p. 23).

Sono proprio questi «principi più elementari della moralità» che dovrebbero risvegliare le coscienze più assopite, lontane e indifferenti al dramma che si sta compiendo sotto i nostri occhi: eppure, sembra che le ciniche leggi della politica e del potere, rafforzate dal blocco informativo su Gaza dei media *mainstream*, impediscano alla maggioranza dei cittadini di spalancare gli occhi, tendere le orecchie e sintonizzarsi sulla realtà i dispositivi biologici, psicologici e culturali del senso di umanità.

Per giungere alla decisione contenuta nell'ordinanza n. 192 del 26 gennaio 2024, la Corte afferma di ritenere che la popolazione civile nella Striscia di Gaza rimanga estremamente vulnerabile e ricorda che «l'operazione militare condotta da Israele dopo il 7 ottobre 2023 ha comportato, tra l'altro, decine di migliaia di morti e feriti e la distruzione di case, scuole, strutture mediche e altre infrastrutture vitali, nonché un *displacement* su vasta scala. La Corte osserva che l'operazione è in corso e che il primo ministro di Israele ha annunciato il 18 gennaio 2024 che la guerra «durerà molti mesi ancora». Attualmente, molti palestinesi nella Striscia di Gaza non hanno accesso a beni alimentari di base, acqua potabile, elettricità, medicine essenziali o riscaldamento. L'Oms ha stimato che il 15% delle donne che partoriscono nella Striscia di Gaza è probabile che incontri complicazioni e indica che i tassi di mortalità materna e neonatale sono destinati ad aumentare a causa della mancanza di accesso alle cure mediche».

In questo quadro, la Corte ritiene che la catastrofica situazione umanitaria nella Striscia di Gaza sia seriamente a rischio di ulteriore deterioramento prima che la Corte stessa emetta la sua sentenza finale, quindi accoglie la richiesta di misure cautelari urgenti avanzata dal Sudafrica contro Israele e ordina quanto segue:

1. Lo Stato di Israele deve, in conformità ai suoi obblighi ai sensi della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, nei confronti dei palestinesi a Gaza, adottare tutte le misure a sua disposizione per impedire la commissione di tutti gli atti rientranti nel campo di applicazione dell'articolo II di questa Convenzione, in particolare:
 - (a) uccidere membri del gruppo;

(b) arrecare gravi lesioni corporali o mentali ai membri del gruppo;

(c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita atte a determinarne la distruzione fisica totale o parziale; e

(d) imporre misure intese a prevenire nascite all'interno del gruppo;

2. Lo Stato di Israele deve garantire con effetto immediato che le sue forze armate non compiano atti descritti al punto 1 sopra;

3. Lo Stato di Israele deve adottare tutte le misure a sua disposizione per prevenire e punire l'istigazione diretta e pubblica a commettere genocidio nei confronti dei membri del gruppo palestinese nella Striscia di Gaza;

4. Lo Stato di Israele deve adottare misure immediate ed efficaci per consentire la fornitura di servizi di base e assistenza umanitaria urgentemente necessari per affrontare le avverse condizioni di vita dei palestinesi nella Striscia di Gaza;

5. Lo Stato di Israele deve adottare misure efficaci per prevenire la distruzione e garantire la conservazione delle prove relative alle accuse di atti rientranti nel campo di applicazione dell'articolo II e dell'articolo III della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio contro i membri del gruppo palestinese nella Striscia di Gaza;

6. Lo Stato di Israele deve presentare un rapporto alla Corte su tutte le misure adottate per dare attuazione a questa ordinanza entro un mese a partire dalla data di questa ordinanza.

La Corte ricorda che le sue ordinanze sulle misure cautelari hanno effetto vincolante e quindi creano obblighi giuridici internazio-

nali per qualsiasi parte a cui sono indirizzate le misure cautelari.

Non può sfuggire l'importanza e la pregnanza degli ordini impartiti dalla Corte a Israele a fronte di un rischio plausibile di genocidio, anche se occorre prendere atto che difetta una presa di posizione sul cessate il fuoco, invocato da più parti quale unica soluzione alla crisi umanitaria in corso.

L'ordinanza della Corte internazionale di giustizia del 28 marzo 2024

La prima ordinanza pronunciata dal massimo organismo giudiziario delle Nazioni Unite il 26 gennaio 2024 è rimasta completamente inattuata da parte di Israele, tanto che a pochi giorni dalla fine della nostra missione al valico di Rafah, il 28 marzo 2024, la Corte è dovuta nuovamente intervenire su sollecitazione del Sudafrica.

Sono testimone oculare, insieme agli altri membri della delegazione italiana recatasi a Rafah il 5 marzo 2024, di alcune delle peggiori violazioni dei diritti umani che Israele ha commesso, proprio ed anche, dopo la prima ordinanza del 26 gennaio 2024: ho potuto vedere, filmare e fotografare nel magazzino apprestato dalla Mezza Luna Rossa egiziana ad Al-Arish, ultima città nel deserto del Sinai prima di arrivare a Rafah, decine di ambulanze, donate da ogni parte del mondo, parcheggiate e ricoperte di polvere, tonnellate di beni di prima necessità e di materiale sanitario, come bombole d'ossigeno, incubatrici per i neonati prematuri, desalinizzatori per l'acqua, generatori di corrente elettrica, presidi sanitari per disabili, tutto ammassato lì, perché *rejected* (secondo l'arbitrio del funzionario israeliano di turno presente al valico, senza alcuna regola o indicazione pre-

ventiva, questi aiuti umanitari essenziali per la vita a Gaza vengono respinti, anche soltanto perché donati da Paesi ritenuti nemici o non abbastanza amici di Israele o con la scusa che possano essere utilizzati per altri fini - le stampelle come armi improprie? Le bombole d'ossigeno come armi non convenzionali?) ... Ed ho potuto ascoltare il racconto di centinaia di camionisti bloccati da settimane o da mesi coi loro mezzi carichi di aiuti, in un enorme piazzale da cui si attende l'apertura del valico e l'autorizzazione ad entrare a Gaza, che per alcuni non arriverà mai.

Per vero, la prima ordinanza è rimasta inascoltata anche in riferimento all'obbligo di immediato e incondizionato rilascio degli ostaggi israeliani da parte di Hamas, su cui tuttora, mentre scrivo, sono in corso estenuanti trattative tra gli emissari delle rispettive parti. Quindi, in un contesto in via di progressivo peggioramento, la Corte, su nuova sollecitazione del Sudafrica, ha pronunciato una seconda ordinanza e ha imposto ad Israele di «adottare tutte le misure necessarie ed efficaci per garantire, senza indugio, in piena collaborazione con le Nazioni Unite, la fornitura su larga scala e senza ostacoli, da parte di tutti gli interessati, dei servizi essenziali e dell'assistenza umanitaria urgentemente necessari inclusi cibo, acqua, elettricità, carburante, alloggio, vestiario, requisiti di igiene e servizi igienico-sanitari, nonché forniture mediche e assistenza medica ai palestinesi in tutta Gaza, anche aumentando la capacità e il numero dei valichi di frontiera terrestri e mantenendoli aperti per tutto il tempo necessario», nonché di «garantire, con effetto immediato, che i suoi militari non commettano atti che costituiscano una violazione di uno qualsiasi dei diritti dei palestinesi di Gaza in quanto gruppo protetto ai sensi della Convenzione sulla prevenzione e repressione del crimine di genocidio».

L'ordinanza della Corte internazionale di giustizia del 24 maggio 2024

A fronte dell'annunciata invasione di terra nella città di Rafah da parte dell'esercito israeliano, la Corte a distanza di appena due mesi dalla precedente ordinanza e di quattro mesi dalla prima, è stata costretta a confermare gli ordini già impartiti, aggiungendone di ulteriori, come l'ordine di fermare immediatamente l'offensiva militare nel governatorato di Rafah e di astenersi da azioni «che potrebbero infliggere al gruppo palestinese di Gaza condizioni di vita tali da provocarne la distruzione fisica totale o parziale», «di mantenere aperto il valico di Rafah per garantire la fornitura su larga scala e senza ostacoli dei servizi di base e dell'assistenza umanitaria urgentemente necessari», «di non impedire l'accesso alla Striscia a commissioni di inchiesta e di indagine su un possibile crimine di genocidio in atto e di presentare entro un mese alla Corte un rapporto sulle azioni adottate per conformarsi a questo nuovo ordine».

La Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra

La Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, adottata il 12 agosto 1949, si applica in caso di guerra dichiarata o di qualsiasi altro conflitto armato che scoppiasse tra due o più delle «Alte Parti contraenti», anche se lo stato di guerra non fosse riconosciuto da una di esse.

La Convenzione è parimenti applicabile in tutti i casi di occupazione totale o parziale del territorio di un'Alta parte contraente, anche se questa occupazione non incontrasse resistenza militare alcuna.

Le persone che non partecipano direttamente alle ostilità devono essere trattate, in ogni circostanza, con umanità, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole che si riferisca alla razza, al colore, alla religione o alla credenza, al sesso, alla nascita o al censo, o fondata su qualsiasi altro criterio analogo. A questo scopo, sono e rimangono vietate, in ogni tempo e luogo, nei confronti dei civili le violenze contro la vita e l'integrità fisica, specialmente l'assassinio in tutte le sue forme, le mutilazioni, i trattamenti crudeli, le torture e i supplizi; la cattura di ostaggi; gli oltraggi alla dignità personale, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti.

La Convenzione favorisce le attività umanitarie che il Comitato internazionale della Croce rossa, o qualsiasi altro ente umanitario imparziale, svolgerà per la protezione delle popolazioni civili e per prestar loro soccorso, con il consenso delle parti belligeranti interessate: la chiusura agli aiuti umanitari, sanitari e alimentari e la limitazione pressoché totale dell'operatività delle organizzazioni umanitarie nella Striscia costituisce, pertanto, palese violazione della Convenzione.

Le parti belligeranti, dopo l'inizio delle ostilità, potranno costituire sul loro rispettivo territorio e, se necessario, sui territori occupati (com'è Gaza e non da oggi) delle zone e località sanitarie e di sicurezza organizzate in modo da proteggere dagli effetti della guerra i feriti e i malati, gli infermi, le persone attempate, i fanciulli d'età inferiore ai quindici anni, le donne incinte e le madri di bambini d'età inferiore ai sette anni.

Contrariamente a tale regola di protezione, Israele ha in diverse occasioni colpito proprio i luoghi in cui aveva indirizzato la popolazione civile evacuata o sfollata: ospedali, campi profughi, persino strutture delle Nazioni Unite.

Ne sono un esempio grave e flagrante le stragi di civili nella tendopoli di Mawasi, e nel campo profughi di Shate, di Shujayeh e Tuffah, nei pressi di Rafah alla fine di giugno 2024: quelli che dovrebbero essere luoghi sicuri e protetti per i civili evacuati, sotto i bombardamenti israeliani si trasformano in trappole di fuoco e di morte che non lasciano scampo a nessuno.

Ma ne sono un esempio plastico anche i massacri di operatori umanitari, come l'attacco aereo che ha provocato l'uccisione di 7 operatori (di origine australiana, polacca e inglese) della ong ameri-

cana World central kitchen, insieme all'autista palestinese che guidava il convoglio di aiuti alimentari alla popolazione: gli operatori umanitari uccisi avevano appena scaricato 100 tonnellate di cibo nel deposito di Deir al-Balah.

Timidamente, anche l'Unione europea, attraverso l'Alto rappresentante per la politica estera Joseph Borrell, ha condannato queste azioni criminali commesse dall'esercito israeliano in palese ed ostentata violazione del diritto internazionale umanitario: «L'Ue condanna i bombardamenti che hanno danneggiato la sede del Comitato internazionale della Croce rossa a Gaza e hanno causato decine di vittime. È necessaria un'indagine indipendente e i responsabili devono essere chiamati a rispondere. La protezione dei civili è un obbligo previsto dalle Convenzioni di Ginevra». Emerge, finalmente, dalla chiarezza delle parole utilizzate («condanna» e «obbligo»), che la protezione dei civili non è una libera opzione buonista ma un preciso obbligo internazionale, che espone chi lo viola a responsabilità internazionale, anche sotto il profilo penale.

I feriti e i malati, come pure gli infermi e le donne incinte fruiranno di una protezione e di un rispetto particolari, afferma la Convenzione.

Eppure la maggioranza degli ospedali presenti a Gaza sono stati distrutti dai bombardamenti dell'Idf e oggi sono operative solo 10 strutture sanitarie sulle 36 attive fino al 7 ottobre 2023, peraltro prive del materiale per prestare cure e assistenza ai feriti e ai malati a causa della chiusura dell'unico valico riservato agli accessi di aiuti umanitari, quello di Rafah.

L'art. 18 della Convenzione è chiaro: gli ospedali civili organizzati per prestare cure ai feriti, ai malati, agli infermi e alle puerpere

non potranno, in nessuna circostanza, essere fatti segno ad attacchi; essi saranno, in qualsiasi tempo, rispettati e protetti dalle Parti beligeranti. È esattamente il contrario di quanto avviene sul campo a Gaza.

È vero che alla regola della intangibilità delle strutture sanitarie si contrappone l'eccezione disciplinata dall'art. 19, secondo il quale «La protezione dovuta agli ospedali civili potrà cessare soltanto qualora ne fosse fatto uso per commettere, all'infuori dei doveri umanitari, atti dannosi al nemico».

Ma anche in questo caso, come nei casi in cui Israele ha colpito gli ospedali affermando che vi avessero trovato rifugio i miliziani di Hamas, tuttavia, vanno rispettate le regole del diritto umanitario internazionale e «la protezione cesserà soltanto dopo che un'intimazione con la quale è fissato, in tutti i casi opportuni, un termine ragionevole, sia rimasta senza effetto», mai di sorpresa, con il rischio, come già avvenuto, di uccidere o ferire gravemente centinaia di civili.

L'art. 20 della Convenzione stabilisce, altresì, che «Il personale regolarmente ed unicamente adibito al funzionamento o all'amministrazione degli ospedali civili, compreso quello incaricato della ricerca, della raccolta, del trasporto e della cura dei feriti e malati civili, degli infermi e delle puerpere, sarà rispettato e protetto».

Innumerevoli ambulanze sono state colpite dall'aviazione e dai droni israeliani, con dentro persone ferite, medici, infermieri, personale paramedico.

Dall'inizio del conflitto sono stati uccisi dal fuoco israeliano

496 operatori sanitari. L'art. 23 stabilisce che «Ciascuna Parte contraente accorderà il libero passaggio per qualsiasi invio di medi-

camenti e di materiale sanitario, come pure per gli oggetti necessari alle funzioni religiose, destinati unicamente alla popolazione civile di un'altra Parte contraente, anche se nemica. Essa autorizzerà pure il passaggio di qualunque invio di viveri indispensabili, di capi di vestiario e di ricostituenti riservati ai fanciulli d'età inferiore ai quindici anni, alle donne incinte o alle puerpere».

Dunque, garantire gli aiuti umanitari alla popolazione civile di Gaza costituisce un preciso obbligo giuridico per il governo israeliano occupante: obbligo violato reiteratamente e alla luce del sole, con la sfrontatezza e la disumanità di chi sa di poter contare sulla propria sostanziale impunità.

Analoga protezione rispetto a quella riservata alle strutture sanitarie è assicurata dal diritto internazionale umanitario alle strutture scolastiche: bombardare e distruggere una scuola costituisce un crimine di guerra.

La più terribile delle violazioni è stata commessa da Israele, in tale ambito, con il bombardamento, l'8 giugno 2024, di una scuola dell'Unrwa (e quindi gestita dall'Onu) a Nuseirat, al centro della Striscia di Gaza, che ha provocato 33 morti, di cui 14 bambini e 9 donne.

L'art. 35 della Convenzione disciplina il diritto di uscire da un territorio in cui sia in corso un conflitto: «Qualunque persona protetta che desiderasse lasciare il territorio all'inizio o nel corso di un conflitto, avrà il diritto di farlo, a meno che la sua partenza non sia contraria agli interessi nazionali dello Stato. La domanda di lasciare il territorio sarà esaminata secondo una procedura regolare e la decisione dovrà essere presa il più rapidamente possibile. La persona autorizzata a lasciare il territorio potrà munirsi del denaro necessa-

rio per il suo viaggio e portar seco un quantitativo ragionevole di effetti e di oggetti d'uso personale. Le persone alle quali è rifiutato il permesso di lasciare il territorio, avranno il diritto di ottenere che un tribunale o un collegio amministrativo competente, istituito a questo scopo dalla Potenza detentrica, riesamini questo rifiuto entro il più breve termine possibile».

Anche il diritto di lasciare il terreno di conflitto a Gaza non è rispettato: è noto che Israele impedisce o ostacola l'uscita dei civili da Gaza ma non ostacola l'operatività di un'agenzia egiziana che con una tariffa pari a 5mila dollari per gli adulti e 2500 dollari per i minori mette in lista gli aspiranti per il viaggio di sola andata.

Quanto ai frequenti, spesso repentini e sempre arbitrari ordini di *displacement* impartiti alla popolazione civile, la Convenzione prevede che «Procedendo a siffatti trasferimenti o sgomberi, la Potenza occupante dovrà provvedere, in tutta la misura del possibile, affinché le persone protette siano ospitate convenientemente, i trasferimenti si compiano in condizioni soddisfacenti di salubrità, di igiene, di sicurezza e di vitto e i membri di una stessa famiglia non siano separati gli uni dagli altri».

A Gaza si inizia a morire di fame ed essere accolti in un campo per sfollati non è affatto garanzia di messa in sicurezza della popolazione: nel bombardamento di una tendopoli nel nord-ovest di Rafah, nel campo Brix, nell'area di Tal as-Sultan, il 26 maggio 2024, hanno perso la vita 45 persone arse vive nell'incendio che si è propagato dopo l'esplosione di 8 missili israeliani.

Secondo l'art. 55 della Convenzione, la Potenza occupante ha il dovere di assicurare, nella piena misura dei suoi mezzi, il vettovagliamento della popolazione con viveri e medicinali; in particolare,

essa dovrà importare viveri, medicinali e altri articoli indispensabili, qualora le risorse del territorio occupato fossero insufficienti.

L'assedio totale e il blocco dei valichi di accesso alla Striscia costituiscono una violazione flagrante di tale norma: il valico di Erez, situato nel confine nord tra Gaza e Israele è rimasto chiuso dal 7 ottobre 2023 fino all'inizio di aprile e il valico di Rafah, insieme a quello di Kerem Shalom, ha visto una diminuzione esponenziale del flusso giornaliero di camion carichi di aiuti, costretti ad attese estenuanti in fila fin dalla località di Ismailiya, autorizzazioni, ispezioni o dinieghi arbitrari e restrizioni di ogni genere.

Anche l'art. 59 fornisce un quadro di protezione giuridica agli aiuti umanitari provenienti da Stati e organizzazioni internazionali: «Allorché la popolazione di un territorio occupato o una parte della stessa fosse insufficientemente approvvigionata, la Potenza occupante accetterà le azioni di soccorso organizzate a favore di detta popolazione e le faciliterà nella piena misura dei suoi mezzi. Queste azioni, che potranno essere intraprese sia da Stati, sia da un ente umanitario imparziale, come il Comitato internazionale della Croce rossa, consisteranno specialmente in invii di viveri, medicinali ed effetti di vestiario».

Israele, impedendo od ostacolando l'arrivo degli aiuti necessari alla sopravvivenza della popolazione civile di Gaza pone in essere una precisa violazione del diritto internazionale umanitario e un crimine di guerra.

Caron dimonio e l'inferno dei diritti umani

Ho cercato di raccontare con l'obiettività dei dati, delle dichiarazioni ufficiali, delle norme del diritto internazionale umanitario, degli atti giudiziari internazionali, della cronaca raccolta in presa diretta quello che sta accadendo dall'altra parte del Mediterraneo ma di fronte alla mostruosità del quadro che ho cercato di descrivere sento rivivere l'inferno dantesco.

Il dramma è così vivido, materiale, tangibile perché contemporaneo alle nostre vite e parallelo ad esse, sulla strada che conduce all'inferno dei diritti umani.

Non vedete anche voi il sangue che gocciola dalla tela del quadro, non sentite l'odore di bruciato, non avete anche voi gli occhi appannati dalle lacrime, le narici chiuse dalla polvere dei detriti, i timpani feriti dal frastuono delle bombe, le mani scheggiate dai frammenti degli ordigni sganciati, le viscere rivoltate dall'orrore delle mutilazioni?

Non sentite anche voi la rabbia scatenata dall'ingiustizia?

Non siete anche voi tramortiti dall'orrore, spezzati dal senso d'impotenza?

Ecco Netanyahu, novello Caronte, traghettatore di anime ormai morte al di là dell'Acheronte, alle porte dell'inferno ma non ancora dentro.

I bambini di Gaza, anche quelli sinora sopravvissuti, sono già morti quando il mondo ha deciso di restare immobile di fronte al principio del loro sterminio, quando i più sacri obblighi umanitari sono stati sacrificati in nome del presunto diritto assoluto di Israele di difendersi, a costo di distruggere un intero popolo.

Raccontare e denunciare

Nelle numerose iniziative cui sono stato invitato a partecipare per raccontare l'esperienza vissuta al valico di Rafah e il punto di vista di un avvocato per i diritti umani, soprattutto quelle che hanno visto la presenza di studenti delle scuole superiori e delle università, mi è stato chiesto in mille modi diversi ma con il medesimo senso di impotenza e frustrazione "cosa possiamo fare noi per Gaza?"

La mia risposta è stata sempre la stessa "ognuno di noi può e deve fare qualcosa".

Per esempio, informarsi e raccontare.

Siamo al cospetto di una narrazione mediatica del conflitto del tutto incompleta e parziale.

Le notizie su quanto accade a Gaza sono poche e non occupano gli spazi principali e più visibili nei giornali e nei telegiornali, bisogna andarsene a cercare sulla rete (per esempio, il sito in inglese dell'emittente qatarina *Al-Jazeera*, la pagina Instagram di *eye.on.palestine* e i siti delle tante ong impegnate sul campo, come *Msf*, *EducAid*, *Assopace Palestina*, *Terre des Hommes*, *Oxfam*, *Amnesty International* ecc.).

Le poche notizie trasmesse, fatta eccezione per poche testate giornalistiche e pochissime emittenti televisive, forniscono una lettura

dei fatti chiaramente orientata nel senso dell'auto evidenza quasi totemica o oracolare del sacrosanto diritto di Israele di difendersi, di fronte al quale scoloriscono fino quasi a scomparire del tutto numeri impressionanti di morti, feriti, ustionati, mutilati, orfani, sfollati palestinesi.

La storia, per i mezzi di comunicazione *mainstream*, è iniziata il 7 ottobre 2023 e l'eschecabile mattanza compiuta da Hamas rende ogni successiva azione israeliana lecita e moralmente accettabile; non c'è una storia prima (fatta di colonialismo, occupazione, segregazione, apartheid, evacuazioni forzate, restrizioni illegali di libertà anche in danno di minorenni e trattamenti inumani e degradanti inflitti dentro e fuori le carceri dai militari israeliani) e soprattutto non c'è la prospettiva di un futuro plausibile di pace e di rispetto dei diritti umani del popolo palestinese.

Le domande che dovremmo porre ai responsabili dei mezzi di comunicazione sono tante e tra queste almeno due: il diritto all'autodifesa di Israele è senza limiti e comprende anche la legittimità dell'opzione-genocidio? È rispettoso delle regole deontologiche raccontare solo una parte dei fatti e solo dal punto di vista di una delle parti in conflitto?

L'articolo 2 (Diritti e doveri) della legge professionale 69/1963, richiamato dall'art. 1 del Testo unico dei doveri del giornalista, in vigore dal 1° gennaio 2021, recita: «È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà d'informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede».

La Corte costituzionale, fin dalla sentenza n. 122 del 1970, in

materia di libertà d'informazione, ha chiarito che «Le libertà fondamentali affermate, garantite e tutelate nella parte prima, Titolo primo, della Costituzione della Repubblica, sono riconosciute come diritti del singolo, che il singolo deve poter far valere *erga omnes*.

Essendo compresa tra tali diritti anche la libertà di manifestazione del pensiero proclamata dall'art. 21, primo comma, della Costituzione, deve senza dubbio imporsi al rispetto di tutti, delle autorità come dei consociati. Nessuno può quindi recarvi attentato, senza violare un bene assistito da rigorosa tutela costituzionale». Tra i fondamenti deontologici è compreso il dovere del giornalista di difendere il diritto all'informazione e la libertà di opinione di ogni persona; per questo egli deve ricercare, raccogliere, elaborare e diffondere con la maggiore accuratezza possibile ogni dato o notizia di pubblico interesse secondo la verità sostanziale dei fatti. Se queste regole vengono violate, cittadini singoli e formazioni sociali come associazioni di cittadini, utenti e consumatori, gruppi e comitati possono sollecitare l'intervento dell'Ordine professionale e adire anche, ove possibile, l'autorità giudiziaria. Un discorso a parte merita il servizio radiotelevisivo pubblico, non essendo il concessionario libero di eludere o violare le norme del contratto di servizio. Nella Gazzetta ufficiale n. 121 del 25 maggio 2024 è stato pubblicato il Contratto nazionale di servizio tra il ministero delle Imprese e del made in Italy e la Rai - Radiotelevisione italiana S.p.a. che regola per il periodo 2023-2028 l'attività svolta dalla Rai ai fini dell'espletamento del servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale.

Questo contratto di servizio contiene precisi obblighi a carico del concessionario e a beneficio del diritto dei cittadini all'informazione.

Ai sensi dell'art. 2 di detto contratto di servizio, è stabilito che

«L'offerta di servizio pubblico deve essere improntata ai valori costituzionali e ai principi di imparzialità, indipendenza, pluralismo, completezza, correttezza, obiettività, legalità, al rispetto della dignità della persona umana, delle diversità, della convivenza civile, della proprietà intellettuale e al contrasto di ogni forma di violenza, discriminazione e discorsi d'odio».

Più nello specifico, per gli scopi della nostra riflessione in ordine all'esigibilità di contenuti informativi adeguati, veritieri, completi, soccorre l'art. 4, rubricato "Qualità dell'informazione", secondo il quale:

«1. La Rai deve sviluppare un'offerta informativa, fondata sui principi di cui al precedente art. 2, che sia affidabile, credibile e di alta qualità potenziando il pluralismo informativo, rafforzando l'offerta di contenuti di approfondimento giornalistico nell'ambito dell'offerta complessiva di servizio pubblico e impegnandosi attivamente nel contrasto al fenomeno della disinformazione.

2. A tal fine, la Rai è tenuta ad assicurare:

a) la presentazione veritiera dei fatti e degli avvenimenti inquadrandoli nel loro contesto, nonché l'obiettività e l'imparzialità dei dati forniti, la verifica puntuale delle fonti, in modo da offrire informazioni idonee a favorire la libera formazione delle opinioni non condizionata da stereotipi;

b) un rigoroso rispetto della deontologia professionale da parte dei giornalisti e degli operatori del servizio pubblico, i quali sono tenuti a coniugare e a far rispettare il principio di libertà con quello di responsabilità, nel rispetto della dignità della persona, assicurando un contraddittorio adeguato, effettivo e

leale all'interno dei propri programmi, fermo restando il contrasto alla disinformazione anche attraverso la partecipazione a consorzi;

c) lo sviluppo della coesione sociale e del senso critico, civile ed etico nella collettività nazionale;

d) il rispetto del divieto assoluto di utilizzare metodologie e tecniche capaci di manipolare in maniera non riconoscibile allo spettatore il contenuto delle informazioni;

e) il monitoraggio costante della qualità della sua informazione secondo le metodologie più aggiornate e le *best practice* di settore;

f) la valorizzazione e la promozione della propria tradizione giornalistica d'inchiesta.

3. La Rai deve contrastare attivamente il fenomeno della disinformazione anche sviluppando a beneficio dei cittadini utenti specifici contenuti di natura educativa o didattica finalizzati da un lato a far nascere ed accrescere un approccio critico alle notizie e dall'altro a creare consapevolezza nei confronti dei rischi derivanti dalla diffusione di notizie false.

4. La Rai è tenuta, inoltre, a migliorare il proprio sistema informativo editoriale rafforzando l'ecosistema di news verificate e certificate sia sensibilizzando i propri dipendenti e collaboratori, attraverso specifiche azioni formative, sulla necessità di attenersi scrupolosamente nella loro attività ai principi del *fact checking*, in particolare adottando le migliori tecniche di contrasto alla disinformazione online, sia utilizzando strumenti informativi specifici e proponendosi come player all'avanguardia per il contrasto alla disinformazione». Si tratta di una normati-

va particolarmente pregnante, che impegna il servizio pubblico radiotelevisivo al contrasto della disinformazione, alla pratica del *fact checking*, al perseguimento della libera formazione delle opinioni non condizionata da stereotipi.

Se questi principi trovassero concreta applicazione nella vicenda di Gaza, non sentiremmo più, per esempio, parlare di *guerra* o di *conflitto* (concetti che secondo l'*id quod plerumque accidit* vedono la presenza di due forze omogenee, ad esempio due entità statuali, che si contrappongono militarmente su un terreno di sostanziale parità o equilibrio) ma di *operazione militare* o di *occupazione militare* di Israele all'interno della Striscia di Gaza.

Ma il diritto ad essere correttamente informati è concretamente esigibile? In altre parole, quali strumenti hanno i cittadini e le loro variegate formazioni sociali, per far valere questo diritto che ha radice costituzionale, quindi nella primaria fonte giuridica, nei confronti dello Stato e del concessionario del servizio pubblico radiotelevisivo?

Esiste, tra gli altri strumenti azionabili, quello della cosiddetta *class action* (o azione di classe) pubblica, disciplinata dal D.Lgs. 198/2009, uno strumento di tutela giurisdizionale collettiva attivabile dinanzi al Tribunale amministrativo regionale in primo grado e al Consiglio di Stato nell'eventuale grado di appello, finalizzato al ripristino della corretta erogazione di un servizio, qualora i ricorrenti abbiano subito una lesione diretta, concreta ed attuale dei propri interessi dalla violazione degli obblighi (come quello di erogare un'informazione veritiera, completa e pluralistica) o degli standard qualitativi del servizio.

Dunque, sul fondamentale diritto ad essere informati sul genocidio in corso a Gaza qualcosa si può e si deve fare, anche per rispetto

dei giornalisti uccisi, 128 fra il 7 ottobre e il 19 marzo, cinque alla settimana, come sottolinea la reporter Shuruq As'ad, del sindacato dei giornalisti palestinesi in un'intervista ad Anna Maria Selini di *Altraeconomia*, il 30 marzo 2024 (<https://altreconomia.it/la-gaza-e-in-cisgiordania-noi-giornalisti-siamo-un-bersaglio>).

Un avvocato palestinese, Salahaldin Abdalaty, già direttore della Commissione indipendente per i diritti umani nella Striscia in Italia, rifugiato in Italia insieme alla sua famiglia, dopo avere subito la distruzione della propria casa, la perdita di familiari ed il ferimento di tre dei suoi figli, ha citato in giudizio dinanzi al Tribunale di Roma il governo italiano, ritenuto civilmente corresponsabile, per omissione dell'obbligo di prevenzione e repressione che discende a tutti gli Stati firmatari della Convenzione sul genocidio, delle atrocità commesse da Israele, anche attraverso l'invio di armi e la sospensione dei finanziamenti all'Unrwa.

Sul tema dell'invio di armi ad Israele è opportuno soffermarsi per comprendere come il governo italiano abbia violato una precisa legge dello Stato, la L. 9 luglio 1990 n. 185, recante "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento" che vieta la vendita di armi a Paesi in guerra o che violino i diritti umani.

Cosa prevede, nello specifico, questa legge fondamentale?

Tali operazioni (esportazione, importazione e transito di armi) vengono regolamentate dallo Stato secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

L'esportazione ed il transito di materiali di armamento, nonché la cessione delle relative licenze di produzione, sono vietati quan-

do siano in contrasto con la Costituzione, con gli impegni internazionali dell'Italia e con i fondamentali interessi della sicurezza dello Stato, della lotta contro il terrorismo e del mantenimento di buone relazioni con altri Paesi, nonché quando manchino adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali.

L'esportazione ed il transito di materiali di armamento sono altresì vietati:

a) verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere;

b) verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione;

c) verso i Paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite o dell'Unione europea (Ue);

d) verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite, dell'Ue o del Consiglio d'Europa.

Dinanzi alla Procura della Repubblica di Roma, un gruppo di cittadini tra i quali alcuni palestinesi residenti in Italia, hanno presentato una denuncia per chiedere alla magistratura di verificare se lo Stato italiano e gli altri Stati firmatari della Convenzione sul genocidio abbiano violato l'art. 1 della Convenzione che li obbliga ad attivarsi per la prevenzione e la repressione di tale crimine.

In Italia, peraltro, il reato di genocidio è perseguito e punito

ai sensi della Legge 9 ottobre 1967, n. 962, recante “Prevenzione e repressione del delitto di genocidio”, il cui art. 1 stabilisce che «Chiunque, al fine di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso come tale, commette atti diretti a cagionare lesioni personali gravi a persone appartenenti al gruppo, è punito con la reclusione da dieci a diciotto anni. Chiunque, al fine di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso come tale, commette atti diretti a cagionare la morte o lesioni personali gravissime a persone appartenenti al gruppo, è punito con la reclusione da ventiquattro a trenta anni. La stessa pena si applica a chi, allo stesso fine, sottopone persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita tali da determinare la distruzione fisica, totale o parziale del gruppo stesso».

È altresì noto che il 20 maggio 2024, il procuratore della Corte penale internazionale (Cpi), Karim Asad Ahmad Khan, ha emesso la richiesta di mandati di arresto internazionale contro il premier israeliano Netanyahu e il ministro della Difesa Yoav Gallant per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, nonché contro tre leader di Hamas.

Come si vede, gli strumenti del diritto sono stati già attivati sotto molteplici profili e saranno ulteriormente sollecitati ma non esauriscono lo spettro delle possibili azioni di resistenza contro il genocidio in corso.

Uno strumento civile, culturale e politico di grande respiro e coraggio è rappresentato dalla mobilitazione, in ogni parte del mondo, dell'associazionismo pacifista ed in particolare da parte degli studenti (e di alcuni docenti) delle università: lotte pacifiche e disarmate che invocano il rispetto del diritto internazionale

umanitario e additano all'opinione pubblica le responsabilità dei governi. Si tratta dell'esercizio di un diritto costituzionale, quello di manifestare liberamente il proprio pensiero critico e antagonista rispetto all'ingiusto e iniquo (dis)ordine mondiale e di farlo anche riunendosi pacificamente ed occupando gli spazi pubblici per sollecitare una presa di coscienza collettiva sulla straordinaria gravità del genocidio in corso a Gaza.

I diritti dei bambini

La Convenzione di New York del 20 novembre 1989 sui diritti del fanciullo (ratificata dall'Italia con la Legge 176/1991) contiene due norme importanti, che nel buio dell'occupazione militare di Gaza illumina potentemente i diritti dei bambini palestinesi.

Secondo l'art. 38 della Convenzione:

«1. Gli Stati parti si impegnano a rispettare ed a far rispettare le regole del diritto umanitario internazionale loro applicabili in caso di conflitto armato, e la cui protezione si estende ai fanciulli.

2. Gli Stati parti adottano ogni misura possibile a livello pratico per vigilare che le persone che non hanno raggiunto l'età di quindici anni non partecipino direttamente alle ostilità.

3. Gli Stati parti si astengono dall'arruolare nelle loro forze armate ogni persona che non ha raggiunto l'età di quindici anni. Nell'incorporare persone aventi più di quindici anni ma meno di diciotto anni, gli Stati parti si sforzano di arruolare con precedenza i più anziani.

4. In conformità con l'obbligo che spetta loro in virtù del diritto umanitario internazionale di proteggere la popolazione civile in caso di conflitto armato, gli Stati parti adottano ogni misura possibile a livello pratico affinché i fanciulli coinvolti in un conflitto armato

possano beneficiare di cure e di protezione».

Assume particolare rilievo il richiamo della Convenzione sulla protezione dei minori all'obbligo generale di diritto umanitario internazionale che impone di proteggere la popolazione civile in caso di conflitto armato, calibrato sulla specifica e imperativa esigenza di tutelare i bambini.

E merita altresì di essere valorizzato il riferimento del primo comma all'impegno, non solo «a rispettare» ma anche «a far rispettare» le regole del diritto umanitario internazionale applicabile alla protezione dei bambini.

Mi pare che non si possa escludere, ad esempio, la possibilità per le famiglie palestinesi che con i loro figli hanno trovato rifugio e cure in Italia, di agire a tutela dei minori dinanzi alla giustizia civile e minorile per far valere la responsabilità del governo italiano per concorso omissivo nei crimini di guerra e contro l'umanità commessi da Israele in loro danno.

Più di 15mila, quindicimila bambini uccisi, più di 12mila, dodicimila bambini feriti e mutilati, più di 17mila, diciassettemila orfani dall'inizio dell'assedio militare israeliano a Gaza e sono numeri che crescono di ora in ora, finché non si arriverà ad un definitivo cessate-il-fuoco.

Il commissario generale dell'Unrwa ha dichiarato che dal 7 ottobre a Gaza sono morti più bambini che nei conflitti nel mondo negli ultimi quattro anni: nei primi 4 mesi del conflitto a Gaza sono stati uccisi 12.300 bambini palestinesi, a fronte dei 12.193 bambini uccisi nel mondo fra il 2019 e il 2022.

Muhammad

Questo libro vuole essere una testimonianza, un atto di denuncia, uno strumento di riflessione e di reazione. Per questo è importante raccontare, tra le tante, una storia che mi ha visto coinvolto personalmente.

E che non ha ancora smesso di coinvolgermi.

Pochi giorni prima della mia partenza per Gaza, su Messenger - unico strumento di comunicazione con l'esterno - ricevo il messaggio di un papà che da Rafah mi scrive «Thanks for all. I'm from Gaza. You are greet. Can i talk with you ? I'm the breadwinner of a family of 8 members. I have a child with a disability. He decided to undergo surgery to improve his health condition. With the war on Gaza, this is not available. We fear the deterioration of his health condition. Mr. Andrea, can you help us?». (Grazie di tutto. Sono di Gaza. Posso parlare con lei ? Sono un padre di una famiglia di 8 membri. Ho un figlio con disabilità. Ha deciso di sottoporsi ad un intervento chirurgico per migliorare le sue condizioni di salute. Con la guerra a Gaza, questo non è possibile. Temiamo il peggioramento delle sue condizioni di salute. Signor Andrea, può aiutarci).

Inizia così un dialogo fitto in cui spiego al mio interlocutore i limiti delle mie concrete possibilità di aiuto ma mi impegno a

metterlo immediatamente in contatto con un responsabile di Educaid, Anas, ancora attivo sul posto, nonostante la distruzione del Centro per la vita indipendente delle persone con disabilità della nostra ong, che rappresentava una realtà unica nel suo genere in tutto il Medio Oriente. Il papà del piccolo Muhammad insisteva «Mr. Andrea, can you help us? I dont ask for money or food, but rather for this child to go to a place where he receives advanced medical care for 11 years of assistance with him. I hope that my son will receive some of your attention. Thank you and your humanitarian efforts. Thank you for everything you provide». (Signor Andrea, può aiutarci? Non chiedo soldi né cibo, ma piuttosto che questo bambino vada in un luogo dove possa ricevere cure mediche avanzate. Spero che mio figlio riceverà un po' della vostra attenzione. Grazie a lei e al suo impegno umanitario. Grazie per tutto ciò che sta facendo).

Cerco immediatamente di mettermi in contatto col nostro operatore e riesco a metterlo direttamente in contatto con il papà di Muhammad. Nel frattempo si avvicina il giorno della partenza per la missione in Egitto e al valico di Rafah. Durante la missione continuo a tenere i contatti col mio interlocutore e finalmente, dopo il mio ritorno a Ravenna, il 9 marzo 2024 ricevo un messaggio che mi spalanca il cuore e mi fa crollare in un pianto liberatorio.

«Mr. Andrea, your team in Gaza contacted me and looked at the situation and its needs and promised me more assistance. Thank you. I look forward to providing my son with medical care in an advanced hospital so that he can integrate into society like a person and become self-reliant. I look forward to it with great hope. Thank you again. I reiterate my thanks to your team in Gaza for their efforts». («Sig. Andrea, il tuo team a Gaza mi ha contattato, ha esaminato

la situazione e le sue necessità e mi ha promesso maggiore assistenza. Grazie. Non vedo l'ora di poter dare a mio figlio cure mediche in un ospedale avanzato in modo che possa integrarsi nella società come persona e diventare autosufficiente. Lo aspetto con grande speranza. Grazie ancora. Ribadisco i miei ringraziamenti alla vostra squadra a Gaza per i loro sforzi). Al messaggio è allegata una foto che ritrae il nostro Anas e il piccolo Muhammad insieme al suo papà con un sorriso appena accennato. Continuiamo a scrivervi nei mesi successivi ma il messaggio che ricevo il 27 giugno è carico di disperazione:

«Unfortunately, we are living in very difficult conditions. There is killing, hunger, thirst, and hysterical fear among the children. Unfortunately, Muhammad's body is very frail. He has lost a lot of weight due to malnutrition». (Sfortunatamente stiamo vivendo in condizioni molto complicate. Ci sono uccisioni, fame, sete e paura isterica tra i bambini. Purtroppo il corpo di Muhammad è molto fragile. Ha perso molto peso a causa della malnutrizione). Mentre finisco di scrivere questo libro, non riesco a trattenere le lacrime e penso che il piccolo Muhammad, con i suoi 11 anni e un corpo debilitato dalla mancanza di cure continue e adeguate e adesso anche dalla malnutrizione, sia la fotografia del penultimo respiro di Gaza.

Non l'ultimo, perché il popolo palestinese, nonostante l'inferno in cui è sprofondato dopo il 7 ottobre, comunque resiste.